

Silenzi

Nessuno riusciva a capire cosa stesse succedendo a Giuliano, fermo sotto il cielo con le braccia aperte e il volto bagnato dalla neve.

Lui non lasciava mai trasparire le sue emozioni, non parlava mai con nessuno seppure tutti, almeno sul luogo del lavoro, sapevano esattamente come la pensava, in particolare a livello politico e religioso. Spesso lui aveva abboccato a provocazioni dei colleghi in merito, inscenando grosse discussioni terminate tutte con un forte sbattere di porte dietro di sé.

Giuliano era un uomo interessante sia dal punto di vista fisico sia intellettuale. Aveva quell'aspetto dimesso e un po' trascurato che attirava chiunque, mescolato sempre ad un sorriso malinconico, attraente e, nel contempo, triste.

Era una tiepida giornata di inizio settembre.

Giuliano si alzò, come tutte le mattine, senza svegliarsi del tutto, almeno non fino a quando, scesi i tre piani della palazzina gialla in cui abitava e arrivato al garage, si accorgeva di essere ancora in ciabatte o di aver dimenticato qualcosa in casa: il cellulare, la ventiquattrore, gli occhiali o il bacio alla moglie. Ma quello, dopo la morte di lei solo tre anni prima, rimaneva sempre lì in sospeso, tra il desiderio di darglielo e il rendersi conto che lei non c'era più.

Alla guida della sua vecchia auto, che sembrava andare solo perché si erano affezionati l'uno all'altro, arrivava al San Carlo, ospedale nel quale lavorava da tempo. Cappuccino e brioches al bar, tra le chiacchiere dei colleghi che si raccontavano l'ultima conquista o i problemi con la famiglia.

Lui restava in disparte, fingendo di leggere il giornale per non venire disturbato.

Non gli riusciva mai. Quella mattina in particolare.

Una donna gli passò accanto, ma tornò indietro poco dopo ad occupare l'unico posto libero in tutto il bar. Quello accanto a lui.

Alzò per pochi attimi gli occhi per il solito cenno che intendeva significare: "Volevo stare da solo ma se proprio non può andare da un'altra parte, prego, si sieda pure. Non è occupato!" ma non poté far altro che rialzarli e guardarla meglio.

Occhi azzurri, come i suoi, capelli lunghi neri, espressione triste di chi ha perso o sta perdendo una persona cara. Lei gli rivolse un sorriso timido, poi all'improvviso, come volando, uscì dal bar.

Giuliano la seguì svelto, incuriosito e attratto da tanta sofferenza, ma lei non c'era già più.

"Un Angelo, ho visto un Angelo" pensò. E si avviò, mani dietro la schiena com'era solito fare, fino al suo studio.

Da quel giorno, ogni mattina, la Signora si sedeva accanto a lui al bar, beveva un caffè e lo salutava con un sorriso prima di andarsene.

Mai una parola, mai neppure un accenno di desiderio di iniziare a parlare. Entrambi erano chiusi nel proprio solitario silenzio che, con il tempo, era diventato un rifugio, una bolla di ossigeno che condividevano in perfetto anonimato e che si fuse insieme divenendo un silenzio reciproco, unico. Per Giuliano era come entrare in una tenda e condividere con lei tutto e niente ed era certo che anche per lei fosse lo stesso.

Si stava avvicinando il Natale. Il freddo si faceva sempre più pungente, preludio di un'imminente nevicata.

Giuliano amava molto la stagione invernale, perché diventava più anonimo, perfettamente nascosto nel grigiore delle giornate, anche se lasciava libera al collo la sua sciarpa rossa, unico accessorio colorato del suo abbigliamento pesante ed impersonale.

Si stava affrettando al bar, con l'alito che formava nuvolette e zigzagando tra le persone che già stavano uscendo. Segno che era in ritardo. L'avrebbe trovata ancora lì la sua Signora?

Pensava a lei e a ciò che gli lasciava per tutto il giorno. Era diventata il suo personale Angelo, che compariva solo al mattino e che era impossibile ritrovare durante la giornata. Né in mensa, né al bar per il caffè dopo pranzo, né durante la pausa.

Entrò e si voltò verso il loro tavolo.

Vuoto.

Uscì subito senza ordinare nulla, come spinto da un presentimento.

Il suo sguardo fu attratto da una piccola folla, poco più avanti, all'ingresso del settore principale dell'Ospedale.

Preso da un battito del cuore improvvisamente accelerato, Giuliano accorse e si aprì un piccolo varco tra facce sconvolte ed entrò come in un corridoio di sensazioni, dove si vedeva a rallentatore accostarsi alla sagoma di una donna a terra, con i capelli lunghi neri ordinatamente sparsi ad incorniciare un viso con gli occhi chiusi, occhi che lui sapeva di un azzurro intenso e brillante. Le raccolse il capo ponendoselo in grembo.

Aveva un segno rosso intorno al collo. Una fune era appesa al tubo dell'acqua in alto, parallelo al soffitto del bagno dell'utenza esterna. Una sedia gialla era rivoltata poco più in là, segno che era stata spinta in seguito al salto.

Dolore, rabbia, sensi di colpa erano solo alcune delle sensazioni che Giuliano riusciva a riconoscere in quel momento, mentre alcuni infermieri gli toglievano dalle braccia Angela "ah ecco è così che si chiama. In fondo l'ho sempre saputo" si sentì pensare.

Qualcuno gli chiese se la conosceva. "Nessuno è mai venuto a trovarla durante i mesi del suo ricovero, di là da noi, in psichiatria".

Giuliano seppe così che Angela era affetta da una grave depressione esordita con la perdita del suo bambino, poco dopo la nascita. Il marito non aveva retto alla situazione e l'aveva lasciata sola con il suo dolore. "In genere vicino alle feste le depressioni si acutizzano. Inoltre, il suo bambino oggi avrebbe dovuto compiere un anno".

L'Infermiere gli stava raccontando la vita di una donna che lui conosceva solo per i suoi silenzi e riusciva unicamente a pensare che non li avrebbe più potuti condividere.

Stava iniziando a nevicare.

Giuliano si mise sotto al cielo dove lei lo avrebbe potuto vedere e aprì le braccia ad accogliere i fiocchi di neve sul volto che si scioglievano con il calore del viso mischiandosi al bagnato delle lacrime.

Chi lo guardava, non capiva cosa gli stesse succedendo...